

Italia federata o centralizzata? Di questa alternativa si discute da oltre 150 anni. G. Mazzini e C. Cattaneo scesero a Napoli nel 1861 per incontrare Garibaldi e sostenere la causa dell'Italia Unitaria e dell'Italia Federata, rispettivamente. La storia ha prodotto un Paese monarchico, unitario e centralizzato. Il patto costituente repubblicano ha aperto poi le porte al federalismo, che nell'ultimo decennio è diventato un progetto concreto e ora vicino alla realizzazione.

Negli ultimi sessant'anni, il Governo centrale ha convissuto con le regioni a statuto speciale e le amministrazioni comunali, che oggi fanno sentire forte la loro voce. L'esperienza centralizzata non è stata sempre felice, a giudicare da almeno due clamorosi insuccessi: la mancata riduzione dei divari economici e sociali tra le regioni d'Italia, e l'esplosione del debito pubblico che oggi ci affligge. D'altra parte anche le regioni autonome non hanno dato sempre buoni risultati: si pensi a quelli ben diversi ottenuti da due regioni come il Friuli e la Sicilia. Anche l'esperienza della gestione dei comuni è molto diversificata. Dunque se l'esperienza centralista non è stata entusiasmante, neppure quella del decentramento ha prodotto quei risultati e quella evoluzione dei comportamenti civili che ci si sarebbe potuti aspettare. Forse, a monte di tutto, vi è un comune problema di cultura della cittadinanza, invariabile rispetto all'assetto istituzionale in cui essa si esprime.

Guardiamo però al futuro, in particolare al federalismo fiscale che sta per essere approvato e che è parte importante del progetto federalista. Gli articoli del focus di questo numero cercano di prefigurare quale potrebbe essere l'impatto prevedibile di questo progetto su tutti noi, cittadini-consumatori. Ebbene, quali idee emergono?

Va premesso che la riforma nasce tra contraddizioni e incertezze. Lo stesso Governo che ora preme per una contabilità federale, con il D.l. 154/08 (art. 5.3) ha destinato ai comuni di Roma e Catania 640 milioni di euro per ripianarne il disavanzo causato da scelte imprudenti: il Governo centrale è sempre pronto ai salvataggi. Lo stesso disegno del fisco federale reintroduce un'imposta sulle seconde case, che in genere appartengono a soggetti residenti in comuni diversi da quelli che devono giustificare l'uso accorto di queste entrate. Constatiamo poi che, a distanza di almeno dieci anni dall'ingresso del progetto federativo nell'agenda politica, ci si ritrova ancora all'ultima ora allo scontro tra consenso

e dissenso, che si sta cercando di capire il possibile impatto e la sostenibilità del nuovo sistema fiscale federativo e che si continua a contrattare sulla ripartizione della rendita fiscale.

Gli articoli che qui pubblichiamo confermano che il progetto potrebbe essere interessante, ma restano molti dubbi sui suoi costi per i cittadini. Manca una prima ovvia condizione di buon governo: una motivata sicurezza che i benefici superino i costi attesi. Un'operazione politica di questa dimensione non può limitarsi a ridistribuire le entrate fiscali sulla spinta dell'esasperazione di alcune regioni che si ritengono "donatrici di sangue" ad altre. Essa dovrebbe affiancare alle nuove regole fiscali una rinnovata organizzazione dello Stato - ossia la riduzione sostanziale dell'amministrazione centrale - che indurrebbe una diminuzione, o quantomeno un non aumento, del costo dell'apparato amministrativo complessivo del Paese. Se così non fosse - ma nessuno è certo del risultato - dato il vincolo di bilancio complessivo, l'esito finale sarebbe un appesantimento fiscale per tutti i cittadini. Il federalismo è una macchina molto complessa, come insegna l'esperienza tedesca, e un suo errato disegno o controllo potrebbe rivelarsi assai costoso, economicamente e politicamente.

Vi è poi un'importante considerazione di natura più politica. Il federalismo è uno strumento democratico molto positivo, perché dovrebbe ridurre la distanza tra amministrazione pubblica e cittadino: il controllo di quest'ultimo sul governo della cosa pubblica, facilitato dalla vicinanza e dalla maggiore trasparenza, dovrebbe spingere a modelli di gestione più efficienti ed efficaci. Sarà vero? Forse, ma non è affatto scontato. Come si diceva più sopra, l'esperienza passata di federalismo regionale non è incoraggiante, e ancor meno quella dei comuni. I centri decisionali sono, infatti, più vicini ai cittadini, ma anche agli interessi costituiti, più o meno grandi. La stretta di mano tra la speculazione edilizia e le amministrazioni comunali è frequente, come insegna la recentissima esperienza di una grande città del Nord. Valgano due altri esempi: la liberalizzazione dei servizi di trasporto locale - taxi e altro - da parte del governo municipale, oppure quella della distribuzione commerciale da parte dei governi regionali è stata in buona sostanza bloccata da accordi politici tra interessi e amministrazioni locali o regionali. In altri termini, il federalismo avvicina al decisore e alle decisioni tutti e, quindi, anche le corporazioni e gli interessi forti, così non sorprende affatto che prevalgano le pressioni dei secondi sulla sanzione del voto dei cittadini spesso legato a impulsi e suggestioni, oppure a quegli stessi interessi.

Stando così le cose non attendiamoci miracoli dal federalismo in quanto tale. Il vero problema di fondo dell'Italia non è il grado di autonomia locale, ma la scarsa educazione civile dei cittadini, che ritengono che i politici "sono tutti uguali". Quindi più scuola prima ancora che più tasse locali, soprattutto se queste si dovessero aggiungere all'immutato mucchio delle tasse nazionali.